



È il 1978 e Giovanni Testori, insieme a Carlo Bertelli, Raffele De Grada, Mario De Micheli, Paolo Volponi, è chiamato a dire la sua nell'inchiesta "Processo al grattacielo", curata da Enrico Bordogna per il secondo numero della rivista "Hinterland". Argomentando sull'opportunità o meno di ricorrere ai grattacieli, Testori si sofferma sull'importanza dell'hinterland: luogo deturpato dalle costruzioni ma vitale, che avrebbe molto più da offrire che da ricevere, in un ritrovato rapporto con il centro della città.

Un dissesto morale

"Trovo che questa devastazione architettonica – si tratta di una devastazione non solo architettonica, ma che riguarda l'intera struttura della città – sia proprio l'immagine, il reperto iconografico dell'altra devastazione: la distruzione morale della società. Il dilagare di questa falsa cultura, condizionata da una specie di colonizzazione americana dell'Italia e della città a lei più simile per reddito e ritmi di vita, ha portato allo stravolgimento dei caratteri più autentici della cultura di Milano. Questo stravolgimento fortunatamente non è arrivato ai punti estremi: non perché questa falsa cultura non avesse in sé la tendenza ad arrivarci, ma perché economicamente non ha retto; la crisi ha eroso il terreno economico, materiale, su cui quella cultura posava le fondamenta; altrimenti si sarebbe veramente arrivati alla distruzione totale. Penso a Quarto Oggiaro, uno dei quartieri più cupi e dolorosi di Milano, uno dei quartieri da me più conosciuti e amati, anche perché dà la mano a dove prima c'era Roserio. Questa zona è segnata da un dissesto che non è solo architettonico e urbanistico, ma è quasi razziale, per le condizioni di disgregazione nella quale vive la sua popolazione, a causa della sovrapposizione successiva di culture disparate provenienti dalle diverse ondate di immigrazione. Penso che sia proprio da zone come questa che deve partire la ricostruzione civile e architettonica di Milano.

Il centro e l'hinterland

Mi sembra che il problema presenti due aspetti: da una parte i grattacieli che già esistono; dall'altra quelli che voi dite sono da costruire nel futuro. Per il primo aspetto, la soluzione migliore mi sembra quella di ridestinare, ogni volta che se ne presenti l'occasione, a funzioni pubbliche e produttive edifici nati all'insegna del consumismo e della terziarizzazione. Questa mi pare una strada concreta e praticabile. Per il secondo aspetto, credo sia importante incrementare il rapporto tra la cultura di Milano e la cultura dell'hinterland e, in questo senso, comprendo la utilità di costruire edifici alti in certe zone particolarmente accessibili di Milano per destinarli all'istruzione universitaria e secondaria, ma anche ad attività culturali in genere: condividendo la preoccupazione di non prolungare la situazione di separatezza ed estraneità che oggi caratterizza i rapporti tra Milano e l'hinterland, comprendo anche l'utilità, in qualche modo necessaria e obbligata, di concentrare in certe aree strategiche di Milano queste funzioni particolarmente capaci di promuovere l'incontro e lo scambio tra culture e provenienze geografiche e sociali assai diversificate. Ciò su cui vorrei insistere è che questo scambio sia veramente bilaterale e non si risolva in una sorta di nuova dipendenza dell'hinterland da Milano. Intendo dire che è necessario pensare a una forma dell'istruzione superiore e universitaria, così come delle annesse attività culturali, per cui siamo gli studenti e gli utenti di Milano a doversi recare nell'hinterland, per esempio a Legnano, a Busto Arsizio, oppure sulla direttrice di Bollate, Garbagnate e Saronno. Questo perché sono convinto che oggi nei Comuni dell'hinterland esistono potenzialità creative che stentano a verificare a Milano. Per riferire un fatto che conosco direttamente, so che quando il Teatro Pier Lombardo organizza qualche spettacolo a Gallarate o a Legnano registra un'accoglienza e anche un'assimilazione del proprio lavoro molto maggiore che non a Milano. Quindi penso che questi edifici alti costruiti a Milano dovrebbero entrare in consonanza di dare e avere con analoghe funzioni dislocate nei Comuni dell'hinterland in modo da creare realmente un tessuto di scambio dal punto di vista urbanistico e architettonico, in cui gli elementi alti non siano fatti isolati ma veri punti di cerniera di questo tessuto.



Il grattacielo come Cattedrale

L'apparentamento del grattacielo alla cattedrale è ricorso frequentemente nella storia della Architettura moderna. Ma vorrei osservare che la cattedrale era un elemento isolato, intorno al quale c'era uno spazio di silenzio che corrispondeva anche ad una esigenza religiosa; mi sto riferendo, per esempio, alle cattedrali gotiche di molti paesi della Francia, o alle nostre cattedrali romaniche. Penserei allora questi grattacieli con dello spazio libero intorno, un'area di respiro ottico e morale. Li vedrei non addensati ma diradati, ampiamente intervallati, affinché come immagine architettonica, oltre che come struttura funzionale, possano costruire una sorta di maglia nella quale possano richiamarsi visivamente uno con l'altro, mandandosi dei segnali morali, segnali di cultura, come un tempo le torri medievali si mandavano segnali della vita, della pace e della guerra. Intorno a questi punti emergenti potrebbe forse riorganizzarsi anche l'orrendo tessuto periferico attuale, fatto di provvisorietà e di precarietà. Sarebbe necessario però che la cultura figurativa lombarda riuscisse a produrre una forma di costruzione in altezza corrispondente alla sua tradizione, in modo che questi edifici alti sappiano interpretare la storicità dell'ambiente in cui si inseriscono. Credo infatti che sia giusto battersi contro un certo conservatorismo esasperato, per l'inserimento di edifici nuovi nel tessuto storico, anche di edifici alti: l'unica condizione è che sappiano creare una dialettica di pari intensità stilistica con il costruito. Se una costruzione nuova non raggiunge una pari intensità espressiva significa che la cultura che la esprime è estranea alla città esistente. Ritengo sacrosanto rispettare e confermare nelle nostre città il tessuto storico, e tuttavia non fossilizzandolo, bensì destinandolo alle necessità di oggi e dialettizzandolo con inserimenti attuali e, quindi, anche con costruzioni verticali; tali costruzioni dovrebbero risultare una continuazione (e non un'interruzione) nel presente delle necessità morali, civili e, dunque, estetiche della nostra cultura più individuata e individuante.

Giovanni Testori